

Il computer? Una macchina

Sotto controllo il Sistema Cibernetico

Anche se totalmente impreveduto dai pensatori delle generazioni precedenti al 1950, il computer è oggetto di intenso interesse da parte dei sociologi contemporanei. Come sempre, dall'enfatizzazione alla minimizzazione, dall'esaltazione alla condanna, dall'amore all'odio, dalla speranza al terrore.

Personalmente sono affascinato dal computer e dall'intera tecnologia informatica in quanto prova del genio umano, e non manco di visitare le sezioni dedicate al suo sviluppo nei musei della scienza e della tecnica (bellissima quella di Londra). In quanto ambientalista, sono anche entusiasta di questa tecnologia a basso consumo energetico e bassissimo inquinamento materiale, che promette di ridurre la necessità di comportamenti ad alto tasso di consumo e di inquinamento, quali il trasporto di persone e dei tradizionali supporti cartacei dell'informazione (lettere, registri, elenchi, ecc.).

In quanto lavoratore del terziario avanzato, sono molto grato al computer e all'informatica perché mi permettono di fare da me molte cose per le quali prima dipendeva da segretarie, compositori, ecc.; di fare a casa molte cose che prima dovevo fare in ufficio, e in ufficio molte cose che prima dovevo far fare a tipografie, centri calcolo esterni, ecc.

In quanto cittadino che paga le tasse e che non ha nulla da nascondere, non mi disturba neanche il pensiero che informazioni sul mio conto siano inserite in tante banche dati altrui — salvo la seccatura di ricevere tanta posta-spazzatura dai vari indirizzi automatizzati.

In quanto persona che viaggia molto per lavoro, apprezzo i vantaggi delle reti telematiche per la prenotazione di posti, alberghi ecc., per le telefonate internazionali ed intercontinentali, ecc.

In quanto ricercatore scientifico, naturalmente, apprezzo molto la possibilità di fare facilmente e in tempi brevissimi calcoli che, ancora ai tempi in cui ero studente, avrebbero richiesto mesi di smanettamenti alla calcolatrice meccanica.

Come possibile malato, sono contento che le «nuove tecnologie» abbiano impresso sviluppi favolosi alla diagnostica e alle terapie mediche. Più in generale, credo che il computer abbia liberato l'uomo da una enorme quantità di lavoro mentale. Insomma, sono anch'io convinto della bontà ed utilità di questa tecnologia, e sono orgoglioso di appartenere ad una specie e ad un'epoca che l'ha creata.

Solo oggetto di una moda?

Allo stesso tempo, in quanto osservatore critico dei fenomeni sociali, non posso non vederne aspetti negativi, limiti e pericoli. Il primo, e più banale, è che anche il computer è oggetto di mode e ha scatenato ondate consumistiche, sia a livello personale che aziendale; lo si compra spesso per l'immagine più che per l'effettiva utilità; si rottama il vecchio e si acquista l'ultimo modello per far bella figura, per mostrarsi più all'avanguardia. Come è noto, il tasso di utilizzazione medio dei computer, rispetto alle loro effettive potenzialità operative, è minimo,

stimabile nell'ordine di qualche punto percentuale.

Il secondo, minore, aspetto negativo è la vera e propria mania del computer, che induce alcuni a dedicarsi anima e corpo, a scapito di altre attività e interessi, forse più importanti.

Ma il discorso fondamentale, e ben noto, è che anche l'informatica, come ogni tecnologia e ogni strumento, è neutrale rispetto agli usi: la sua potenza può essere messa a servizio del bene quanto del male. Può aumentare la libertà dell'uomo,

dandogli accesso a infinite informazioni, conoscenze ed opportunità; ma lo può anche rendere oggetto di reti invisibili, che lo condizionano a sua insaputa. Lo libera da molti lavori intellettuali di basso livello creativo, ma lo può rendere vittima di una gran varietà di «crimini elettronici». Può rendere più razionale e giusta la società, ma può anche consegnarla inerte ad una ristrettissima élite tecnocratica.

Insomma, credo che computer e informatica ab-

biano risolto molti vecchi problemi umani, ma ne abbiano aperti altrettanti e forse più di nuovi. Sono molto diffidente degli entusiasti di questa tecnologia, che si spingono nella direzione dei «sistemi esperti» e dell'«intelligenza artificiale», e sognano un mondo tutto informatizzato. Sono decisamente contrario ai progetti di sostituzione dello spirito umano con i flussi di elettroni e di fotoni dei sistemi cibernetici.

L'informazione «mezzo» di rapporti

Con tutti i suoi difetti, lo spirito umano è stato colaudato dalla natura in centinaia di migliaia di anni di evoluzione, e ne conosciamo ormai abbastanza bene difetti e pregi. Il Sistema Cibernetico lo stiamo inventando in questi anni, e il rischio di errori progettuali e operativi, con conseguenze catastrofiche, è molto alto. Quindi ci vuole molta prudenza, e soprattutto stretto controllo dell'uomo (la società) sulla macchina, in

ogni fase e momento. Niente deleghe in bianco agli apprendisti stregoni dell'informatica, per carità.

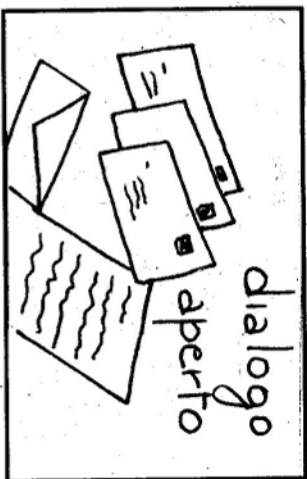
E poi, siamo proprio sicuri che l'uomo abbia questo gran bisogno di informazioni? Ad avere questi bisogni sono le organizzazioni: amministrative, finanziarie, commerciali, di ricerca. Il computer serve soprattutto a far soldi, ad aumentare il potere e il profitto. Ma non sono (non dovrebbero essere) certo questo gli unici valori dell'uomo.

Per la persona umana l'informazione, di solito, non è uno scopo, ma solo un mezzo; l'uomo cerca piuttosto le sensazioni, il senso, il significato, la co-

noscenza; il piacere e il dovere.

Tutte cose che l'informatica non è ancora, fortunatamente, in grado di dare se non in piccola misura. Questo spiega, fra l'altro, anche il rapido sgonfiarsi del boom degli «home computers», a scopi domestici ed edonistici, e il mancato decollo dell'informatica distribuita tipo «videotel». Il computer rimane soprattutto una macchina per lavorare e per far funzionare più efficacemente i sistemi sociali; vivere da persone umane, risolvere i problemi fondamentali dell'esistenza è un'altra cosa, che non possiamo e non dobbiamo aspettarci dal computer.

Raimondo Strassoldo



Il friulano nella toponomastica: scoppiano le polemiche (pretestuose)

L'iniziativa non ci piace

Egregio Sig. Direttore, ho letto sull'ultimo numero di «Voce» l'articolo intitolato «Finalmente il friulano nella toponomastica, ma c'è già qualcuno che si lamenta» e illustrato dalla grande fotografia. A parte l'essere d'accordo con l'amico Fornasir circa la grafica esatta di Cervignan in friulano che è «Zarvignan» (anche noi Bisiachidiano e scriviamo «Zer-vignan»), non capisco quel «finalmente il friulano nella toponomastica» (stradale). In base a che legge?, se la 612 di tutela delle minoranze linguistiche, approvata dalla Camera, non è stata ancora approvata dal Senato e forse non lo sarà mai?

È un abuso quindi, quel cartello stradale, che il Suo giornale esalta con quel «finalmente».

Ma non Le pare strano che i Milanesi, con quella loro secolare letteratura e teatro alle spalle, non pensino minimamente di scrivere «Milan» sui loro cartelli stradali, o i Torinesi «Turin» o ancora i Genovesi «Zena» (con la z dol-

ce) per Genova? E non mi venga a dire che quelli sono «dialetti»; son linguaggi tali e quali come il friulano, nati dal latino decadente. Una parlata per essere dichiarata «lingua» ha bisogno di trovar continuità all'estero, come lo slo-

veno del Friuli-Venezia Giulia che ha alle spalle la Slovenia, come il tedesco di Bolzano che trova continuità in Austria, come il francese della Valle d'Aosta che è legato intimamente con la Francia. Le altre parlate, pur belle, sono dialetti.

Mi colpisce poi, in quell'articolo, l'atteggiamento inqualificabile del Prof. Raimondo Strassoldo, che se ne stava muto perché gli impedivano di parlare il friulano in consiglio comunale (a detta dell'articolista). Dove siamo arrivati, caro Direttore, in questa povera e malridotta Italia! Manzoni e Dante si rivoltano nella tomba. Grazie dell'ospitalità.

Silvio Domini

Qualcuno bara?

Caro direttore, mi dispiace notare che il nostro settimanale dioc-

sano si faccia portavoce solo di chi critica l'amministrazione comunale, e non anche delle ragioni di questa.

Qualche settimana fa, il «Messaggero Veneto» ha pubblicato una lettera del maestro Fornasir, contraria alle scelte del Comune in fatto di toponomastica, ma già il 29 gennaio, sullo stesso giornale appariva una mia lunga replica, in cui illustravo le molte ragioni per cui avevamo preferito «Sarvignan» invece di «Zarvignan».

Perché il vostro corrispondente A.S. dà spazio solo alle opinioni del Fornasir? Non vorrà mica che mi venga l'orrendo sospetto che si serva del nostro settimanale diocesano — dico nostro perché anch'io mi sento a pieno titolo membro della comunità cristiana diocesana — per gettar fango su una Giunta colpevole di non essere del partito di cui egli è autorevole dirigente?

La prego quindi di far sentire anche la nostra campana: 1) conoscevano perfettamente quella tradizione «dotta», inaugurata dal Pirone (che era di Dignano) e irradiata dalla Filologica, che scrive «Cervignan» (ma anche «Zarvignan»); ma essa non ha alcun riscontro nella tradizione popolare locale,

dove si è sempre pronunciato «Sarvignan», con l'«s» iniziale sorda, come il «sal», «salut», «sarv», ecc. 2) Accettarla rischiava di indurre un errore di pronuncia chi non conosce né la Filologica né il friulano locale (e a Cervignan sono purtroppo moltissimi). 3) Le forme linguistiche e grafiche adottate dalla Filologica non hanno alcun valore «ufficiale» o giuridico.

Come è noto, sulla questione della grafia friulana vi sono vivaci polemiche. La provincia di Udine, ad es., ha sponsorizzato un sistema del tutto diverso. 4) Per non sbagliare, l'Amministrazione Comunale ha commesso una consulenza a una ricercatrice dell'Istituto di Filologia Romana dell'università di Udine, specializzata in dialettologia friulana. Questa amministrazione preferisce basare i propri atti sul responso dei tecnici piuttosto che su discutibili tradizioni «dotte».

Mi lasci finire dicendo che mi è molto difficile accettare lezioni in materia di friulano da parte di chi, come Angelo Sandri, ha abbandonato l'aula stracciandosi le vesti quando io ho osato mettere in pratica quello che, per unanime parere degli studiosi, è il modo più serio di difendere una lingua minacciata di estinzione, cioè il parlarla nei momenti «alti» della vita collettiva. Cordiali saluti

Raimondo Strassoldo
Sarvignan, 17 febbraio 1992

(R.B.) Apriamo volentieri il dialogo e il confronto su una questione che — al di là della titolazione — ci sembra meritevole di attenzione: per i paesi della diocesi è la prima volta della parlata locale nella toponomastica.

Speriamo che almeno ci sia concesso dichiarare la nostra soddisfazione. Al prof. Strassoldo solo una precisazione: il settimanale diocesano non ha mai inteso farsi portavoce di chi critica la amministrazione comunale di Cervignan. Altri (di «sponda» contraria) ci rimproverano di aver ospitato un'intervista con il prof. Travunat (Pds) sindaco di Cervignan proprio sull'attività dell'amministrazione comunale senza dimenticare che siamo stati criticati per avere ritenuto utile un esperimento (il provvedimento dell'amministrazione comunale sulla viabilità cittadina) contestato da altri.

Sulla abitudine, poi, di consentire — ma spesso solo a parole — opinioni e idee anche su questioni opinabili,

noi siamo del parere che è proprio il caso di essere maggiormente tolleranti.

Per il dibattito tra Zarvignan e Sarvignan risponde il prof. Strassoldo, per la questione del friulano, onde non ritornare su un argomento già più volte trattato su «Voce Isontria» si rimanda agli articoli di C.M. (Celso Macor) «Non grazie» del 2 novembre 1991 e «Il sì della Camera» del 30 novembre 1991, alla risposta data ad un lettore nel numero dell'11 gennaio scorso.

Va tuttavia detto che l'assenso della Camera alla legge di tutela ha registrato 381 sì contro i 32 no di Repubblicani e Missini (il che non è senza significato) e che, se reazione c'è stata dopo sui giornali, essa si è basata su vaghi argomenti risorgimentali, mentre i maggiori linguisti (come Tullio De Mauro) ed i più attenti tra gli intellettuali (da Eco a Cassese, a Tione a Visalbergi) hanno definito la legge un coraggioso atto di civiltà e di avvicinamento all'Europa.

La posizione di Voce Isontria, lo ripetiamo, è sempre stata di difesa della pluralità culturale e linguistica della nostra Regione: non solo del friulano e dello sloveno, ma anche del bisiaco cui il maestro Domini ha dato valorosa testimonianza poetica.

Cerchiamo di impedire che il friulano muoia

La lettera che il maestro Giuseppe Fornasir, notissimo studioso di storia locale, ha inviato al nostro giornale per criticare la grafia delle nuove tabelle toponomastiche in friulano, ha anche sollevato un dibattito tra i cervignanesi. Motivo del contendere: *Sarvignàn* o *Zarvignàn*? Gli risponde da queste colonne il suo concittadino Raimondo Strassoldo, docente universitario (insegna statistica a Palermo) e assessore comunale all'ambiente e al decentramento. Sentiamolo.

«Fornasir confonde il problema fonetico (pronuncia) con quello della trascrizione grafica (Z o S). Certamente, questa amministrazione non può apportare direttamente, con le proprie scelte grafiche, alcun mutamento nella pronuncia, che è pratica collettiva spontanea.

Secondo. Non c'è alcun dubbio che il nome della cittadina, nel friulano locale, è da tutti, e sempre, pronunciato con una bella e chiara S sorda iniziale (*Sarvignàn* come nell'italiano sale). Terzo. La grafia *Zarvignàn*, proposta dal Pirona, discendeva dalle sue personali scelte grafiche generali, e non dall'uso locale.

Noi abbiamo ritenuto che, su una tabella esposta al pubblico, essa avrebbe potuto incoraggiare proprio quel "mutamento di pronuncia" paventato dal Fornasir (i non friulanofoni sarebbero potuti essere indotti nell'errore di pronunciare la Z iniziale di *Zarvignàn* all'italiana, come in "zona" o "tazza"). Quarto. Non esiste un modo "giusto" o "sbagliato" di trascrivere la lingua friulana: esistono solo un certo numero di



Raimondo Strassoldo

convenzioni e sistemi grafici (mi pare che don Moretti, nel suo notissimo studio, ne abbia elencati una trentina). Quelli del Pirona e della Filologica, cui si sono conformati i degnissimi personaggi citati dal maestro Fornasir, non possono invocare particolari privilegi, autorità o ufficialità. Né basta, a questo scopo, il Fascio che campeggia con tanta evidenza sul documento addotto dal Fornasir a conforto della sua tesi. Purtroppo, lo Stato italiano non ha mai riconosciuto rilevanza giuridica alla lingua friulana, e non esistono quindi fonti del diritto in materia. In particolare, non esiste un'autorità legittimata a impartire lezioni di "giusto" o "sbagliato" in fatto di lingua, e tanto meno di grafia.

Consapevole della delicatezza del problema, questa amministrazione ha a suo tempo affidato un apposito

studio a una esperta ricercatrice dell'Istituto di filologia romanza dell'università di Udine.

È su questa base tecnico-scientifica, piuttosto che su una tradizione discutibile (ancorché avallata dal Fascio), che si è optato per la soluzione grafica più semplice e univoca. Siamo evidentemente pronti ad adeguarci alle direttive che verranno eventualmente impartite dall'auspicato futuro ente competente in fatto di lingua e grafia friulana. Non trattandosi né di attribuzione di nome a un nuovo ambito, né di mutamento di nome, ma di un mero problema grafico, è fuor di luogo il richiamo al parere della Deputazione di storia patria.

Ma si permetta infine un appunto personale: sì, siamo *nomines novi* e ce ne vantiamo. A differenza del maestro Fornasir, pensiamo che la toponomastica in friulano non sia una "moda del momento", ma un modo efficace ed economico per testimoniare la volontà, reale e sofferta, di lottare contro l'incombente estinzione della lingua friulana.

Noi siamo anche, e forse anche qui diversamente dal Fornasir, con i proponenti della legge sulla tutela delle lingue minori, per l'inserimento del friulano nei programmi scolastici, il suo uso nei pubblici uffici e nei mass media, e il suo ammodernamento a lingua "alta". Il friulanismo folcloristico e museale, piagnone e patinato, conformista e conservatore, erudito e "italianissimo", e anche un po' necrofilo, lo lasciamo volentieri agli *nomines veteris*.

Raimondo Strassoldo

matrimonio: scelta contro suicidio socio-culturale

modo qualche
esto giornale,
ne riflessioni
giche sulla fa-

ra l'altro, che
istituzione u-
di naturale, e
ire dal '600,
si di filosofie
rialismo edo-
nalismo indi-
bertinismo»),
o e poi al col-
ha comincia-
getto di criti-
olitica. Negli
li si sono fatti
di realizzare
età «senza fa-
on esiti falli-
so disastrosi;
una ideologia
ne questo o-
via l'atteggia-
famiglia «tra-
ne una delle
politiche fon-
n lato v'è chi
ti, le libertà e
as» ha la stes-
bido») degli
di, in tema di
ette rapporti
nei, o pura-
ed edonistici,
dai dello stes-
oi non ripro-
ro chi insiste

sulla natura sociale e obbli-
gatoria (cioè impegnativa e o-
nerosa) della famiglia, san-
cita dal contratto (sacramen-
to) matrimoniale; il carattere
di stabilità o addirittura in-
scindibilità del rapporto di
coppia, e la sua funzione pri-
mariamente riproduttiva.
(Tradizionalmente, questa era
una delle discriminanti tra «si-
nistra» e «destra», tra «pro-
gressismo» e conservatori-
smo»; ma queste distinzioni
sono ormai del tutto obsole-
te, perché non sappiamo qua-
le sia il senso dell'evoluzio-
ne). Personalmente penso che
in una società liberale
(nell'accezione «internazio-
nale» del termine) non si pos-
sa impedire a nessuno di con-
durre i propri «rapporti inti-
mi» come gli pare, e che quin-
di qualsiasi forma di «fami-
glia» possa essere tollerata;
ma che ad essere incentiva-
ta, favorita, tutelata dalla so-
cietà deve essere solo la fami-
glia di tipo «naturale», cioè
stabile, monogamica, a fun-
zione primariamente ripro-
duttiva. Sulle ragioni di que-
sta preferenza ci si potrebbe
soffermare a lungo, e sareb-
be difficile dire qualcosa di
nuovo; in proposito esistono
interi biblioteche.

In rapporto alle condizio-

Il prof.
Raimondo
Strassoldo.



ni attuali della nostra società,
due argomentazioni mi stan-
no particolarmente a cuore. La
prima è, ovviamente, che so-
lo promuovendo quel tipo di
famiglia si può sperare di con-
trastare le tendenze al suicidio
socio-culturale (denatalità).
La seconda è che la valoriz-
zazione della famiglia pro-
muove il senso della conti-
nuità intergenerazionale, e
quindi della responsabilità
verso le generazioni passate
e verso quelle future, che è
una componente essenziale
dell'etica ecologica.

La società richiede che
l'impegno alla monogamia e

l'orientamen-
nea di princ-
duzione sian-
contratto ma-
sua mancan-
dovuta a cau-
giore, signifi-
questi caratte-
scimento soc-
i casi, non si v-
cietà debba
teggamenti.
ne di scarsità
pubbliche, ri-
privilegiare c-
sumono form-
blighi e gli c-
monio.

Raimo

INTERVENTO

Convergenze e contrasti

Non è certo la prima volta che a Trieste squillano le trombe dell'autonomia. Ricordiamo il grande successo del Melone, a metà degli anni '70, e dieci anni più tardi il progetto dell'area metropolitana triestina. In ambedue i casi, le iniziative triestine hanno suscitato simpatia e speranze anche tra gli autonomisti friulani più avveduti. Senza voler accampare assurde primogeniture o ruoli causali, possiamo sommessamente ricordare, ad esempio, che oltre due anni fa il Forum di Aquileia se ne uscì con un documento in cui immaginava per Trieste un destino di larghissima autonomia, anche a status internazionale; e che in questi giorni debutterà un'iniziativa civica denominata «Coimitato per la Regione/Stato Friuli e Trieste».

Riusciranno Illy e Codarin là dove i predecessori hanno fallito? Per alcuni aspetti la situazione è oggi molto più favorevole che allora. Forse questa è la volta buona. Il movimento autonomista friulano può certamente plaudere ai colleghi triestini ed anche compiere un tratto di strada insieme: almeno fino ad ottenere dalla Bicamerale non solo il mantenimento della "specialità", minacciata da forze potentis-

sime a livello romano e veneziano, ma anche il suo potenziamento.

Ma non illudiamoci: tra gli interessi di Trieste e quelli del Friuli rimangono i vecchi elementi di

l'iniziativa di Illy si pone chiaramente nel solco della tra-

dizionale politica triestina di balcanizzazione del Friuli. Maggiori poteri a Comune e/o Provincia vanno benissimo per la compatta Trieste: ma in un territorio articolato e diversificato come il Friuli, essi inevitabilmente incoraggeranno le forze centrifughe, i particolarismi locali, e l'ulteriore erosione dell'unità e identità friulana. Le auspicabili maggiori autonomie devono essere controbilanciate da una forte istituzioni unitaria. Nel progetto del Forum di Aquileia, ad esempio, è proposta la Dieta del Friuli. Più potabile ai friulanisti sembra la proposta Codarin-Gambassini, in quanto almeno riconosce e legittima l'esistenza di un soggetto Friuli.

Il secondo elemento di contrasto riguarda la concezione dell'unità regionale. Secondo Illy ed i suoi supporters è un patrimonio da salvaguardare ad ogni costo. Per i friulani esso è al massimo una necessità tattica e contingente. A prima vista appare curioso che mente si reclama tanta più autonomia per Trieste, si riaffermi il valore dell'unità regionale. Ma la spiegazione è chiara: Trieste non vuole assolutamente perdere il controllo del retroterra friulano. In terzo luogo rimane lo scoglio su cui si sono infranti i precedenti tentativi di divorzio consensuale tra Friuli e Trieste: il

destino della provincia di Gorizia. I massimalisti triestini la reclamano tutta per loro, altrettanto fanno i massimalisti friulani, che vogliono i confini al Timavo o addirittura dopo Aurisina. I più moderati, dall'una e dall'altra parte, auspicano il pronunciamento popolare mediante referendum come unica soluzione possibile. Ma anche questo provocherebbe reazioni laceranti. Infine la questione della capitale. I triestini reclamano maggiore autonomia nella regione unitaria, ma nello stesso tempo non mettono neanche in discussione che Trieste continui ad essere la capitale del Friuli. Come se Trento pretendesse di continuare ad essere la capitale del Sud Tirolo. Ci pare contare un po' troppo sulla stupidità dei friulani.

Raimondo Strassoldo, sociologo



FEDERALISMO Niente federalismo

RAIMONDO STRASSOLDI

A prima vista, i risultati del Bicamerale danno ragione a chi non crede che da Roma possa mai venire una vera, profonda riforma dello Stato italiano. Soprattutto per quanto riguarda il federalismo, lo stesso D'Onofrio, relatore dell'apposita commissione, ha denunciato clamorosamente il fallimento e diffidato dal chiamare col suo nome una bozza che propone un semplice, modesto, limitato decentramento. Circola ovunque un senso di delusione; per molti, di disperazione. Le tesi secessioniste e sfasciste della Lega sembrano corroborarsi. C'è qualche ragione di ottimismo, qualche motivo di speranza? Intanto, c'è da dire che chi si illudeva che dalla Bicamerale uscissero in quattro mesi bell'e fatte le riforme, dimenticava che essa aveva solo il compito di produrre delle proposte, che comunque sarebbero dovute essere discusse nelle aule secondo il lungo, complesso iter delle leggi costituzionali. Il cammino è ancora lunghissimo; tra una cosa e l'altra, almeno un anno e mezzo. Le battaglie non ancora tutte da fare. La seconda considerazione è che, malgrado le apparenze, qualche passo in avanti s'è fatto. In un sistema costituzionale, come in ogni sistema, ogni problema è legato ad ogni altro; "tout se tient". Il problema del federalismo è strettamente legato a quello del presidenzialismo. In tutti i sistemi federali, le autonomie delle periferie sono controbilanciate dalla forza del centro.

SEGUE A PAG. 4

Non è un caso, né solo un effetto dell'ottica romanocentrica dei media, dei partiti e dell'intera cultura politica italiana, che gran parte dell'attenzione si sia fissata sulla questione del presidenzialismo ("forma di governo"), lasciando al federalismo ("forma di stato") solo briciole. Prima di discutere seriamente sui poteri da devolvere alle regioni, il Centro doveva trovare un accordo, almeno di minima, su come gestire con efficienza i propri. Hanno ragione i "professori", in Parlamento e fuori, a criticare aspramente quel "papocchio" "semipresidenziale" che è il "seminresidenzialismo" all'italiana.

Ma intanto sono passati, quasi all'unanimità, due principi realmente innovativi dei fondamenti del nostro sistema costituzionale. Il primo è che la massima carica dello stato è eletta direttamente dal popolo, senza passare attraverso la mediazione del Parlamento. Questo è un buon passo nella direzione dello smantellamento dell'onnipotenza dei partiti, come si è sperimentato nel caso dei sindaci. Il secondo è il premio di coalizione, che assicura alla coalizione vincente una comodissima maggioranza (20 % in più) in Parlamento. E questo è un buon passo nella direzione non solo dell'efficienza dell'azione di governo, ma anche verso il sistema maggioritario o bipolare o dell'alternanza, per il quale si era pronunciato quasi all'unanimità il popolo italiano col referendum del '93.

Non siamo del tutto sicuri che i capi dei tre maggiori partiti italiani - D'Alema, Berlusconi e Fini - siano così innamorati del principio dell'alternanza; ma dell'efficienza dei governi e del rafforzamento dei rispettivi schieramenti, a scapito delle inquietezze e dei ricatti dei partiti minori, sì. Non è da trascurare neanche che, con l'esperienza della Bicamerale, si è definitivamente compiuto il processo di legittimazione democratico-costituzionale del partito di Fini; anche l'Italia, come ogni altro paese

avanzato, ha ora uno schieramento di centro-sinistra e uno di centro-destra, mutualmente accettati e riconosciuti. Vincenti su questo piano, i Tre Grandi forse ora potranno dedicarsi con maggiore serenità e serietà anche a discutere della "forma dello stato", e magari accogliere con maggiore benevolenza le richieste dei federalisti. Soprattutto se questi sapranno mantenere forte la pressione.

Il terzo motivo di (moderatissimo) ottimismo riguarda più da vicino la nostra regione. E' vero, per la generalità delle regioni italiane, la proposta della Bicamerale è non solo insufficiente, ma vergognosa. L'elenco delle 31 materie riservate allo Stato, il principio che comunque lo Stato può sempre intervenire su tutto, purché dichiari che si tratta di "superiori interessi nazionali", la mancanza di un organo essenziale dei sistemi federalisti, come la Camera delle regioni (o Senato regionalizzato), e infine la mancata regionalizzazione dell'organo di garanzia della legalità costituzionale, configurano un sistema che di federalismo non ha assolutamente nulla; e le asserzioni di principio, premesse alla bozza, sono uno scandalo e una beffa insopportabili.

Ma per le regioni a "autonomia differenziata" le cose non sono poi così tragiche. Intanto, è ribadita la loro sopravvivenza, e questo non è poco, rispetto alle tendenze, che sembravano prevalenti fino a poche settimane or sono, alla loro omologazione con le ordinarie. Non si parla più di accorpamenti macro-regionali, e anche questo non è poco. In secondo luogo poteri, competenze e diritti di cui godono le regioni "speciali" sono salvaguardati; i "rispettivi statuti" rispettati. Il famoso elenco delle 31 materie di competenza dello Stato non riguarda le regioni a statuto speciale. Le future innovazioni della riforma "federale" si estenderanno ad esse solo in quanto "non favorevoli" o "migliorati"

Un esempio, modo inusuale le strade del paese. Tutto ha origine dal Meetingiovani, un'iniziativa nata dall'impegno e dalla fantasia del locale gruppo giovanile e del cappellano don Gianni Arduini.

Era il 1985, un'anno che le Nazioni unite avevano dedicato ai giovani. Proprio per dare voce all'impegno, alle speranze e alle preoccupazioni delle giovani generazioni nasceva questa 3 giorni di incontri, dibattiti, festa, musica e preghiera. Un'iniziativa a metà strada tra un convegno - che offre stimoli soprattutto a livello intellettuale - e la festa - dove è essenziale il rapporto interpersonale -. Al Meetingiovani riveste grande rilievo l'ascolto delle qualificate testimonianze che ogni anno propone. In 11 edizioni il Meetingiovani ha portato a S. Giovanni una serie di importanti personaggi: da don Luigi Ciotti - che tornerà anche quest'anno - a padre Turollo, da mons. Antonino Bellò a Carlo Carretto, da Antonino Zichichi al giudice Caponnetto e tanti altri ancora.

Ma altrettanto vitale è il confronto con gli altri partecipanti, attraverso la discussione, le attività espressive a cui si può partecipare - pittura, danza, canto e mimo - e i mille modi che nascono nella spontaneità dall'incontro di tante persone.

«Da dieci anni il Meetingiovani è un'attività diocesana - sottolinea don Giuseppe Faccin, responsabile del Centro di pastorale giovanile della diocesi - e costituisce una proposta valida soprattutto a livello personale, un momento nel quale la persona matura, si verifica e si relaziona con gli altri». Un'opinione condivisa anche dai giovani. «Partecipo al Meeting - sostiene Roberta, 19 anni -, perché si respira un'aria di complicità, di amicizia e di voglia di crescere insieme». «Ti aiuta a diventare protagonista e attivo nella tua comunità nei luoghi in cui vivi - ribadisce Francesca, 21 anni -. Ti aiuta a crescere culturalmente, politicamente e socialmente». P. Federico, 24 anni, del gruppo organizzatore, il Meeting è paragonabile «ad una mattonella di terracotta: spunti, dibattiti, stimoli di coraggio, ma soprattutto strette, occhi che si incontrano, sentimenti, affetti che sprigionano da un'atmosfera

Università del Friuli

Caro Direttore, permettimi di intervenire nel dibattito sul «Messaggero Veneto» tra Barbina, di Caporiacco e Frau a proposito del nome dell'ateneo friulano. Procedo per punti, alcuni dei quali peraltro già richiamati negli interventi di di Caporiacco e di Frau.

1) In Italia esistono già ben 8 università che portano il nome di un territorio, invece che di una città: Università della Calabria, della Magna Grecia, della Basilicata, del Sannio, del Molise, della Tuscia, del Piemonte Orientale, dell'Insubria. Perché la prospettiva dell'Università del Friuli suscita tanti problemi?

2) In Italia questo è un fenomeno relativamente nuovo; ma in molti paesi esteri esistono antiche e prestigiosissime università che portano nomi di territori. Negli Stati Uniti d'America ognuno dei 50 «Stati» ha la sua università eponima.

3) non si vede perché portare il nome di una città sia garanzia di universalismo scientifico, mentre il nome di un territorio comporti rischi di chiusure etniche (e magari razziste) di provincialismo, ecc.

4) La recente tendenza italiana di dare alle nuove università nomi di territorio è una conseguenza della diffusione dei principi della democrazia e dell'eguaglianza a livello territoriale. Per millenni, la città è stata sede di ogni potere, compreso quello culturale, e spadroneggiava sull'«hinterland», anche imponendogli il proprio nome. Oggi invece gli abitanti del territorio, forti della loro superiorità, se non altro numerica, possono imporre le loro giuste aspirazioni di riconoscimento della loro dignità e identità collettiva.

5) Nel caso friulano questo diritto è particolarmente accentuato, perché: a) è stato il Friuli intero, molto più che la città di Udine, a lottare per l'Università; b) nella legge istitutiva e nello statuto dell'Università di Udine c'è un'esplicita assegnazione di compiti di servizio (sviluppo, cultura ecc.) al popolo e al territorio del Friuli.

6) Ciononostante, nel 1977 il Parlamento nazionale decise, paradossalmente, di chiamarla Università di Udine anziché del Friuli. Si tratta di una delle tante conseguenze nefaste dell'unità regionale: i politici triestini ottennero, che, se proprio doveva nascere, l'Università avesse il nome muni-

cipalistico di Udine. Si opposero strenuamente al nome Friuli — e i politici friulani, come al solito, cedettero — perché temevano che ciò avrebbe significato la sottrazione del «mercato» friulano all'Università di Trieste. E Trieste si diede subito a sancire i suoi diritti sul Friuli, con la politica di poli dell'Università di Trieste in territorio friulano (a Gorizia, a Pordenone, e ora anche a Portogruaro).

Dopo oltre vent'anni, è tempo che si riparin le prevaricazioni subite. Le questioni di nomi non sono affatto secondarie. La politica e la cultura ruotano in grandissima parte su questioni di nomi, di simboli.

7) E' ora di finirla con l'equivoco che il nome Università significhi «Universalità della cultura e della scienza». In origine, «Universitas studiorum» significava solamente «unione» ovvero «associazione», degli studenti che si quotavano e prendevano a contratto dei professori. Con ciò non si vuol certo negare il valore del principio dell'universalismo nelle attività scientifiche e culturali; ma non si può neppure assolutizzar-

lo. Le università hanno compiti e responsabilità speciali anche rispetto alla comunità locale e regionale in cui operano.

Come battuta, si può estendere all'universalismo quel che Disraeli diceva del patriottismo, cioè che è l'ultimo rifugio dei furfanti; con che si intende che non deve essere un alibi per rifiutare ogni responsabilità, ogni legame verso la comunità ospitante.

8) L'Università di Udine è nata

per iniziativa di popolo e per decisione del Parlamento nazionale. Perché mai i dipendenti dell'Università di Udine dovrebbero ora ritenersi offesi se gli stessi soggetti decidono di cambiarle di nome? Certo, le norme sull'autonomia universitaria riconoscono questo diritto anche all'Università stessa. Ma con un corpo docente che è composto (per effetto dei meccanismi di reclutamento, su base nazionale) per il 90% da

non-friulani, e dato l'atavico senso di inferiorità anche di molti illustri friulani, non è facile costruire il consenso interno su questo progetto. Perciò ben venga la proposta di legge dell'on. Fontanini.

Raimondo Strassoldo

Direttore del Centro
interdipartimentale di ricerca
sulla cultura e la lingua del Friuli
Università di Udine
[Udine, 6 luglio 1999]



Strassoldo: meno cinismo nello sviluppo

VITA CATTOLICA



La passione per il gioco a posta, sia d'azzardo che d'abilità, è certo antichissima e molto diffusa. Essa sembra fondarsi su tre motivazioni. In ogni epoca, l'uomo si è trovato talvolta a dover passare lunghi periodi di inattività e relativo isolamento, e prima della stampa e dei mezzi di comunicazione moderni, uno dei modi più efficaci di passare il tempo era il gioco.

Da passione a vizio

La seconda motivazione è il piacere di mettere alla prova la propria abilità, in competizione con altri soggetti. Si tratta, nel caso dei giochi di cui parliamo, di abilità prevalentemente mentali (memoria, intelligenza, capacità di simulazione e di ragionamento logico, ecc.), ma sempre anche con qualche componente fisica e manuale, e coinvolgenti quindi profondamente l'intera persona. La terza motivazione è la speranza dell'arricchimento, nel caso dei giochi a posta. Notoriamente il gioco ha effetti di assuefazione; può diventare una passione, a cui si dedica parti importanti della propria vita, o addirittura vizio, quando la passione diventa incontenibile e ad essa si sacrificano altri valori della vita. In molti giochi d'azzardo, poi, la perdita e addirittura la rovina sono statisticamente molto probabili.

La prospettiva di arricchire improvvisamente, soprattutto in situazioni sociali di povertà, di disoccupazione, di mancanza di alternative. Non è un caso che siano soprattutto le regioni e gli strati più poveri a puntare su alcuni giochi tradizionali. Ma la prospettiva è anche particolarmente attraente nelle situazioni socio-culturali in cui ricchezza, successo, benessere, sono i valori più alti o addirittura unici della vita.

Molti sistemi etico-religiosi sono molto severi con i giochi, in quanto distolgono da attività eticamente più importanti, e rischiano

di trasformarsi in passioni e vizi; e soprattutto contro il gioco per denaro e d'azzardo, in quanto intrinsecamente legato a valori materialisti ed edonisti, e contrario all'ingiunzione biblica di «guadagnarsi il pane col sudore della fronte». Per questi ed altri motivi, il gioco è generalmente oggetto di stretta regolazione anche da parte della società civile.

Problemi etici

Tuttavia, quasi tutte le società riconoscono la necessità di lasciare qualche volta di sfogo a queste passioni. Tentativi di repressione troppo severa sono stati controproducenti; e molti stati, come quello italiano, si sono adattati a giovare in misura crescente dei proventi dai giochi, che diventano una forma latente e volontaria di tassazione. Non so se i friulani, tradizionalmente, siano più appassionati di altre popolazioni ai giochi di passatempo e di abilità. Che esibiscano statisticamente qualche primato in materia di investimento in scommesse, biglietti della fortuna, frequenza ai casinò e simili non può che voler dire o che sono diventati più poveri, o più avidi o hanno più soldi da buttar via; o tutt'e tre le cose insieme.

La pressione per aprire qualche casinò anche nella nostra regione è certo comprensibile in puri termini economici, per drenare parte dei capitali che oggi affluiscono nelle regioni confinanti. Ma certamente essa pone dei problemi socio-culturali ed etici. Non ne farei un dramma; Carinzia e Slovenia non sono diventate abissi di perdizione, per il fatto di avere casinò. Certamente, auspicherei che la saggezza dei nostri governanti trovi vie meno ciniche di favorire la crescita economica di questa regione.

Raimondo Strassoldo
sociologo - Università di Udine

Haider e la fantapolitica

Quali saranno mai le terribili ragioni che hanno spinto l'Europa e l'America a scatenare l'ostracismo contro l'Austria? Non possiamo seriamente credere che siano le 4 citazioni 4 dello Haider-pensiero che sono state ossessivamente ripetute in questa campagna. Fuori contesto, una frase può significare qualsiasi cosa: «Dammi tre righe di un onest'uomo, e riuscirò a trovare di che farlo impiccare» (Voltaire).

Dobbiamo confessare di non aver studiato a fondo la vita, il pensiero e le opere di Jörg Haider. Magari sarà davvero il demonio. Ma tendiamo ad escludere che un terzo degli austriaci, — e la grande maggioranza, se includiamo i popolari — siano complici e/o vittime del demonio.

Tuttavia l'Europa e l'America sono di diverso parere. E allora vorremmo conoscere anche noi le vere, occulte ragioni di quest'inadita azione. Le varie ragioni sono state avanzate.

1. Per varie ragioni, le sinistre europee sono in crisi d'identità e prive di idee caratterizzanti. Hanno dovuto arrendersi al turbo-capitalismo globale. Non avendo più niente di sinistra da dire, si sono ridotte a riesumare e riagitare, dopo oltre mezzo secolo, il pericolo nazista. Come tutti sanno da tempo immemorabile, inventarsi un nemico è sempre il modo migliore per rafforzarsi.

2. I popolari europei, vedendo con preoccupazione crescere in diverse parti d'Europa movimenti concorrenti nella stessa area antropologica di centro-destra (populisti, identitari, autonomisti ecc.), hanno deciso di prendere il caso dei liberal-nazionali in Austria per cercare di delegittimarli anche in tutti i propri paesi. Il caso italiano (estensione alla Lega di Bossi delle accuse al partito di Haider) non è l'unico.

3. L'Europa, dovendo passare dalla fase dell'unione economico-monetaria a quella dell'unione politica, ha deciso di compiere un esperimento; scegliendo come cavia, per cominciare, uno dei membri più piccoli e marginali. Per l'Unione si tratterebbe di verificare se un Paese, ormai abituato ad accettare da Bruxelles l'imposizione di regole che riguardano l'economia e la finanza, è ormai pronto ad accettare

anche esplicite direttive su quali partiti la gente deve votare e quali governi si devono formare.

4. L'Austria si trova in una posizione strategica per le politiche di ampliamento dell'Unione verso i paesi dell'Europa orientale e balcanica. C'è il rischio che Vienna, per mere ragioni di centralità geografica, torni a svolgere quel ruolo di gravitazione e coordinamento che ha avuto per secoli, sotto gli Asburgo. C'è il rischio che in qualche modo torni a formarsi una comunità d'interessi nell'area danubiana, concorrente e alternativa a quella renana; che torni a crearsi quel bipolarismo tra Parigi (e le sue dependances di Bruxelles, Lussemburgo e Strasburgo) e Vienna, che ha insanguinato l'Europa dai tempi di Francesco Primo e Carlo Ottavo. Il rischio che le missioni destinate a gestire il processo di ampliamento si debbano insediare a Vienna. Questo spiegherebbe la particolare violenza dell'attacco di Chirac.

5. L'ampliamento dell'Unione verso Est è un processo estremamente delicato e difficile. L'Unione non può permettere che lo Stato più esposto in questa direzione — l'Austria — possa avere un governo men che totalmente affidabile e pronò agli ordini di Bruxelles. Gli umori anti-unionisti e xenofobi dei liberal-nazionali rischiano di porre problemi.

6. Gli Usa si sono accordati con la Russia — per varie, convergenti e intuibili ragioni — di impedire il processo di estensione a Est dell'Unione, e hanno creato il caso austriaco per evidenziare i pericoli che possono ancora venire a tutta l'Europa.

Fantasie? Chiacchiere da Bar Commercio? Forse. Probabilmente, per saperne di più dovremo aspettare le analisi dei «think-tanks» politologici e geostrategici più accreditati. Intanto godiamoci lo spettacolo di una delle più straordinarie e sorprendenti campagne d'aggressione politico-diplomatica e massmediatiche degli ultimi anni; e aspettiamo con serenità i ripensamenti.

Raimondo Strassoldo
 Docente di sociologia
 all'Università di Udine
 [Udine]